



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXXIV · Settembre-Dicembre 2019 · N° 3



Padova 2019, la profezia della fraternità

In questo numero › Speciale 45° Convegno nazionale Cvx › A partire dalla *Laudato si'* il nostro impegno per il pianeta › Il Sinodo Amazzonico › Scenari: La rotta balcanica

3 EDITORIALE
**Una Comunità
unita e generativa**
DI ROMOLO GUASCO

4 SPECIALE CONVEGNO
**Le paralisi
nelle nostre comunità**
DI STEFANO BITTASI S.I.

12 SPECIALE CONVEGNO
**A partire dalla *Laudato si'*
il nostro impegno per il pianeta**
DI LEONARDO BECCHETTI

17 IL SINODO AMAZZONICO
**La Cvx a contatto
con un evento di luce**
DI FRANCESCO RICCARDI

20 SCENARI
**La rotta balcanica
oltre il silenzio e l'indifferenza**
DI SIMONE GARBERO

La copertina e il servizio fotografico del Convegno è a cura di Marco Boragine.



cristiani nel mondo

**Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia**

Via del Caravita 8A - 00186 Roma

Direttore responsabile
Massimo Nevola S.I.

Comitato di direzione
Romolo Guasco (*direttore*)

Giorgio Catena	Massimo Gnezda
Rita Cecco	Annabella Marcello
Francesca Collu	Claudio Meliaddò
Giovanni Gallo	Andrea Serra
Patrizia Giordano	Giulia Pica

Comitato di redazione
Massimo Gnezda (*caporedattore*)
Raffaele Magrone
Massimo Nevola S.I.
Francesco Riccardi
Paolo Visentin

Direzione e amministrazione
Via del Caravita, 8A - 00186 Roma
tel. 346 471 9681
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico
Giampiero Marzi

Chi desidera dare un contributo per le spese di realizzazione della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via del Caravita 8A, 00186 Roma;

bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via del Caravita 8A, 00186 Roma; coordinate bancarie: BPM, Ag. 1, Via di Campo Marzio 67/68, 00186 Roma; IBAN: IT21 T 05034 03201 00000 0125472.

Periodico bimestrale Telematico
Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

Una Comunità unita e generativa

DI ROMOLO GUASCO



«Il dono di noi stessi trova la sua espressione in un impegno personale nei riguardi della Comunità Mondiale, attraverso una comunità locale liberamente scelta. Questa comunità locale, centrata nell'Eucarestia, è una esperienza concreta di unità nell'amore e nell'azione. Infatti ogni nostra comunità è un'unione di persone in Cristo, una cellula del suo Corpo Mistico. Siamo legati da un comune impegno, da una comune maniera di vivere e dal riconoscere e amare Maria come nostra madre. La nostra responsabilità a sviluppare i vincoli comunitari non si limita alla comunità locale, ma si estende alla Comunità di Vita Cristiana nazionale e mondiale, alle comunità ecclesiali di cui siamo parte (parrocchie, diocesi), a tutta la Chiesa ed a tutti gli uomini di buona volontà».

Voglio rileggere con voi questo passaggio dei Principi Generali (n. 7 Parte prima) che è una straordinaria sintesi di obiettivi per la vita di ciascuno e per il lavoro del nuovo Comitato esecutivo.

Con la mia comunità locale (Capitolo Quindici) sono entrato nelle Cvx dieci anni fa ed è stato il compiuto di un percorso iniziato da ragazzi con i Gesuiti della parrocchia di San Roberto Bellarmino a Roma. Ci eravamo chiamati Comunità Giovani, e credo fossimo un significativo frutto degli anni del post Concilio. Vivevamo la parrocchia come una seconda casa e la comunità come una seconda famiglia. Chiamavamo a partecipare alle nostre attività compagni di scuola e di università: non ci vergognavamo, anzi qualche volta peccavamo di presunzione. Non ci spaventava prenderci carico di servizi parrocchiali: catechesi, liturgie, assistenza ai senza tetto e agli anziani, campi in zone terremotate. Erano gli anni della Caritas di Mons. Luigi Di Liegro e del convegno sui mali di Roma del Card. Ugo Poletti e del prof. Giuseppe De Rita.

E successivamente la maggior parte di noi ha continuato a chiedersi come poter vivere le scelte di fede e di comunità da adulti, nelle vocazio-

ni professionali e familiari. Con mia moglie Laura e coinvolgendo i nostri quattro figli abbiamo cercato di costruire una famiglia comunitaria e accogliente. Per alcuni anni condividendo spazi domestici con un'altra famiglia e accogliendo situazioni di disagio minorile, cercando di conservare gli spazi di preghiera e ricerca spirituale. Gli Esercizi Spirituali sono stati, di anno in anno, un momento ricercato e irrinunciabile.

Ho ricevuto molto e ringrazio ogni giorno il Signore. Ho vissuto per gran parte della mia vita questa *esperienza concreta di unità nell'amore e nell'azione*: è stato bellissimo ritrovarsi nelle parole dei Principi Generali quando Padre Massimo ci ha proposto di entrare in Cvx! Così come conoscere, nei vari appuntamenti romani e nazionali, fratelli e sorelle con cui è facile capirsi, pregare insieme e donarsi reciprocamente pezzi di vita ed esperienze di servizio. Sentendoci tutti «amici» di Gesù, che così chiama i suoi discepoli e quindi anche noi, che siamo fedeli (Gv 15,14ss.).

Nella prima riunione del nuovo Esecutivo abbiamo identificato alcuni obiettivi strategici per i prossimi anni, con le relative azioni operative. Ne discuteremo al prossimo Consiglio nazionale di Frascati. Ci è sembrato subito importante lavorare perché le Cvx siano una comunità unita e generativa, che testimoni veramente la «profezia della fraternità» (il tema della nostra Assemblea di Padova), che risponda ad una missionarietà quotidiana e che sappia affermare nella Chiesa il nostro carisma, come descritto nella prima parte dei Principi Generali.

Lavoreremo per migliorare tutti gli strumenti che abbiamo: da quelli di comunicazione a quelli formativi, dalle presenze missionarie a quelle di pellegrinaggio nei luoghi santi. Ma gli strumenti certo non bastano: dobbiamo tutti conservare o riscoprire la nostra responsabilità verso la comunità, sia quella di appartenenza sia

CONTINUA A PAGINA 13

Le paralisi nelle nostre comunità

DI STEFANO BITTASI S.I.

Dal 31 ottobre al 3 novembre scorsi si è svolto a Padova il nostro 45° Convegno Nazionale nel corso del quale sono state accolte le nuove Cvx di Udine e «Alle Querce di Mamre» di Padova e le nuove Lms «Josè Martí» e «Tuko Pamoja» di Roma, di Palermo e di Torino

Il cammino di nascita e crescita delle prime comunità cristiane non è partito da una strutturazione teorica e statutaria che si è «incarnata» in modalità concrete. È stato un percorso lento e faticoso. Non è stato semplice per i discepoli di Gesù che lo avevano seguito «dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui

è stato di mezzo a noi assunto in cielo» (cf. At 1,22) ritrovarsi senza la loro guida, il loro Maestro. Non era affatto scontato che il discepolato si potesse e dovesse trasformare in vita comunitaria. Siamo troppo abituati a leggere il percorso esistenziale della prima generazione cristiana in modo letterario, seguendo cioè i testi evange-



Il biblista p. Stefano Bittasi S.I. durante il suo intervento presso l'Auditorium dell'Orto botanico di Padova, sede principale del 45° Convegno nazionale Cvx-Lms in Italia.

Per i discepoli uno dei primi problemi concreti da affrontare, una volta accettata la nuova realtà della Risurrezione e di un nuovo modo di presenza di Gesù e dello Spirito nella vita, è stata l'organizzazione comunitaria dei credenti.

lici e gli Atti, pensando che sia stato un percorso lineare, programmato e già indirizzato dagli insegnamenti di Gesù (quali li troviamo per esempio in Mt 18). Nella realtà della vita, con tutta probabilità, l'insegnamento di Gesù puntava a un cambiamento del cuore delle persone all'interno di una visione completamente intragiudaica della realtà. Il mandato apostolico all'interno della vita terrena di Gesù aveva a che fare con la vicinanza ormai realizzata del regno in una visione di pienezza dello svelamento finale del Messia, venuto ad espandere gli orizzonti della visione di Dio e dell'umanità. Dobbiamo sempre ricordarci che i Vangeli come li conosciamo furono scritti solo dopo molti decenni di vita e di prassi dalla morte e risurrezione di Gesù.

Per i discepoli uno dei primi problemi concreti da affrontare, una volta accettata la nuova realtà della Risurrezione e di un nuovo modo di presenza di Gesù e dello Spirito nella vita, è stata l'organizzazione comunitaria dei credenti. Cosa significava essere non la somma di singoli credenti nel messaggio e nella persona di Gesù il Messia (il Cristo), ma una nuova comunità che aveva una propria vita identitaria all'interno del mosaico variegato dei giudaismi dell'epoca. Cosa significava tradurre in prassi di vita comunitarie tutta la rete di indicazioni etiche, relazionali, religiose date da Gesù. Quali i ruoli di guida e di autorità, quali i criteri di risoluzione delle differenze di visioni, quali i punti fondamentali che dovevano accomunare tutti e quali i punti marginali o secondari che potevano essere vissuti diversamente da diversi gruppi ecc. Gli Atti degli Apostoli e le lettere di Paolo sono i testimoni privilegiati di questo momento così delicato della nuova elaborazione di quella che sarebbe presto diventata una nuova «Chiesa» e nuove «Chiese» (*ekklēsia* come costituzione di comunità di «chiamati» - «eletti» accomunati dalla fede in Gesù Cristo). Se seguiamo la storia così come ci viene narrata da questi testi, scopriamo facilmente come i vissuti storici hanno

preceduto le elaborazioni teoriche e programmate a tavolino. Gli eventi da affrontare, interpretare, guidare sono stati il motore primo di ogni passo in avanti della «corsa del Vangelo» da Gerusalemme, in tutta la Giudea, la Samaria e fino ai confini della Terra (cf. At 1,8). Il processo di discernimento dei fatti storici nella diversità di luoghi, tempi, culture, lingue ove i discepoli di Gesù e i nuovi credenti hanno vissuto, discernimento in ordine alle scelte e alle indicazioni normative eventuali, ha cioè fatto parte fin dall'inizio, in un modo costitutivo del cristianesimo fin dai suoi primi inizi. Si è trattato cioè non di un meccanismo di applicazione pratica dei mandati normativi di Gesù, ma di un processo di reinterpretazione degli asserti fondamentali detti e vissuti da alcuni con Gesù nell'area della Palestina per la decina d'anni dal 20 al 30 d.C. di fronte a situazioni completamente nuove e assolutamente inattese precedentemente.

Gli Atti degli Apostoli nel loro testimoniare questo processo non hanno come priorità ermeneutica del racconto un intento cronachistico, ma vogliono soprattutto fornire parametri «normativi» di un modo di procedere. Il mostrare le modalità con le quali la prima generazione ha vissuto e affrontato queste dinamiche ha cioè come scopo la rivelazione di come questi meccanismi debbano essere alla base di ogni futuro sviluppo delle generazioni cristiane future. È in questa prospettiva che guardare a come i primi nostri fratelli e sorelle hanno vissuto e affrontato le diverse «paralisi» comunitarie può essere di aiuto per affrontare secondo corretti criteri di riferimento i nostri momenti difficili.

Trovo interessante, cominciando, notare come il primo miracolo, il primo aiuto che il «nome di Gesù Cristo, il Nazareno» (At 3,6) dona all'umanità attraverso la sua prima comunità, sia proprio la guarigione da una paralisi (At 3,1-10). È un grande aiuto infatti poter recuperare le energie per camminare e poter «entrare nel Tempio camminando, saltando e lodando Dio» (At 3,8).

1. La paralisi dei conflitti comunitari: At 6,1-7

Bruscamente, Luca pone sotto gli occhi del lettore una situazione concreta in stridente contrasto con l'immagine ideale di una chiesa unita dove non vi sono indigenti-bisognosi (At 2,42-47; 4,32-35). Con l'incremento del numero di coloro che si uniscono (6,1, utilizzando lo stesso termine di 7,17 per gli Israeliti in Egitto, come in Es 1,20), insorgono difficoltà nella comunità finora descritta come unanime. I due gruppi che la compongono sono gli *ellenisti* e gli *ebrei*. La nuova Cei del 2008 traduce giustamente: *quelli di lingua greca e quelli di lingua ebraica*. Sono tutti giudei che vivono a Gerusalemme, ma che hanno diverse provenienze etniche. La costruzione del «secondo tempio» da parte di Erode il Grande aveva attratto a Gerusalemme molti ebrei della diaspora di lingua greca cui erano state addirittura destinate zone della nuova città ellenistica erodiana. Questi sono migrati a Gerusalemme da qualche decennio e hanno custodito un'apertura culturale e un'abitudine alla diversità che si rivelerà un terreno molto fertile per l'universalismo del messaggio di Gesù e si scontreranno diverse volte con i giudei più «tradizionalisti» di ambito palestinese. [N.B. Si comprende perché la presenza negli anni 40 già di «vedove» provenienti da questo gruppo; si veda anche la tomba non ancora utilizzata di Giuseppe di Arimatea Mt 27,57-60; Lc 24,50-54; Gv 19,38-41) Sappiamo di questi conflitti sia nella comunità giudaica più ampia che all'interno delle comunità cristiane. Queste tensioni, a volte, diventano feroci, così come si riesce ad essere cattivi solo tra fratelli.

Al momento di grande euforia, al momento della crescita senza presa di consapevolezza delle divisioni delle differenti componenti, ora succede una pausa di riflessione, in cui ciascuno riacquista la sua identità specifica, che spezza il discorso comune o almeno lo incrina. La radicalizzazione delle identità porta a quel meccanismo per il quale, invece di guardare in-

sieme al Signore, a ciò che ci accomuna, «ci si guarda» e «ci si difende», sottolineando quello che differenzia.

Il sorgere del malcontento (*mormoravano* Cfr. Lc 5,30. Cfr. anche Nm 11. Cfr. 4,35.37; 5,2. Cfr. Gv 7,12. Es 16,8-10.12. Nm 17,20.25. Così come il popolo di Israele, appena liberato dalla schiavitù dell'Egitto, mormora nel deserto, così la comunità appena assaporata l'armonia, conosce la mormorazione.

Il motivo: venivano trascurate nella *diakonia* quotidiana le loro vedove. In 4,35b ci era stato detto che erano gli Apostoli (tutti palestinesi, anche se la maggioranza Galilea e comunque aperta all'ellenismo) si erano in un primo momento assunti la responsabilità della redistribuzione dei beni comunitari. Questo malcontento è direttamente rivolto al gruppo dei Dodici. Durante la «diaconia» giornaliera, l'assistenza dei bisognosi, le vedove (cfr. 9,39.49) dei giudeocristiani grecofoni, fra i quali c'erano forse molti convertiti dalla sinagoga ellenista, venivano trascurate (assai spesso: imperfetto) dai Dodici. [Il verbo *diakonéo* nel vangelo di Luca indica sempre il servizio a mensa o l'aiuto materiale: Lc 4,39; 8,3; 10,40; 12,37; 17,8; 22,26s.] 1° momento: La convocazione della comunità. I Dodici non si sentono di risolvere la cosa di nascosto, con dei processi poco trasparenti (come tirare da parte i mormoratori o manipolare un gruppo contro un altro per mantenere salvaguardati la propria autorità).

2° Momento: La riflessione riguarda una riflessione riguardo alla propria identità più vera davanti al Signore [cf. Il primo punto dell'esame di coscienza ES 43: *Rendere Grazie a Dio per i benefici ricevuti*]. Apparentemente esercitare la *diakonia* dei beni economici sembrerebbe un incarico nobile ed evangelico. In realtà i Dodici si rendono conto che... mai nessuno li aveva «mandati» a questo incarico (cf. 1,8.17.25) devono salvaguardare la *diakonia* della Parola (cf. v. 4) e la preghiera (cf. 1,14 e 2,42; 4,29.31; 5,42). Si veda anche la sintesi fulminante dell'i-

Trovo interessante notare come il primo miracolo, il primo aiuto che il "nome di Gesù Cristo, il Nazareno" dona all'umanità attraverso la sua prima comunità, sia proprio la guarigione da una paralisi (At 3,1-10).

dentità dei Dodici che fa Marco (3,13-16): «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì dodici, che poi chiamò Apostoli».

Il discorso dei Dodici fa capire che l'interesse principale non sta primariamente nel regolare in maniera soddisfacente l'assistenza ai poveri per eliminare un motivo di contesa, ma nel non pregiudicare la predicazione apostolica (cfr. 4,29.31), come sottolinea anche il v. 7.

3° momento: La scelta di collaboratori ministeriali specifici. Al v. 3, i «fratelli» non sono i soli ellenisti, ma tutti i membri della comunità. Il criterio è eminentemente comunitario. *Piacque la proposta a tutta la moltitudine*. Il conflitto viene risolto, non evitato in una dinamica di relazioni e non di obbedienza dogmatica o di autorità. Ci si prende la responsabilità del lamento. Tutti gli uomini portano nomi greci, la qual cosa depone a favore del fatto che i sette sono stati prescelti fra gli ellenisti. Demandare ad altri le responsabilità ed affidarle a chi sente di essere stato vittima di un sopruso da parte dell'autorità... ma non in virtù della lamentela stessa ma in base a precisi criteri:

Buona reputazione: relazione con gli altri; Pieni di Spirito: relazione con Dio; Pieni di sapienza: relazione con sé.

Espressione di una libertà profonda nell'esercizio della leadership che porta alla soluzione del conflitto secondo uno stile di amore. Qui ci si apre alla collaborazione ministeriale (fare affidamento sull'aiuto di altri cui demandare la responsabilità: cf. il consiglio di Ietro a Mosè in Es 18,13-27).

4° momento: Il racconto si conclude con una descrizione che ha i toni di una cerimonia d'investitura. Il rito conferisce un incarico a servizio della comunità. La comunità presenta i candidati (da lei prescelti) e i Dodici li insediano.

5° momento: La Conferma. Poiché ci si era comportati secondo la volontà di Dio (v. 2b), ora la benedizione scende abbondante sulla comunità. L'ulteriore crescita del numero dei discepoli appare come una positiva conseguenza della soluzione adottata. L'affermazione che il numero dei discepoli cresceva rapportata a 6,1 ha questo senso: dopo la nomina dei Sette la crescita della comunità non causò più alcun attrito. Esito immediato della designazione dei sette: esempio ulteriore del modo in cui il male è vinto dal bene e la soluzione di un problema conduce all'espansione della chiesa.

Luca pone l'accento soprattutto sul fatto che nella comunità le tensioni insorgenti si possono risolvere se le priorità vengono fissate nel modo giusto e il mandato dell'annuncio della comunità e dei suoi capi non viene disatteso ma permane l'obbligo primario – certo l'obbligo di una comunità in cui non possono esservi bisogni (4,34).

2. La paralisi della persecuzione: At 8,1-4 e 11,19-26

La prima comunità cristiana dovette da subito affrontare (a imitazione del suo Maestro del resto) l'avversità esteriore. Se per loro questa assunse la forma della persecuzione morale, relazionale, fino a giungere anche alla persecuzione

Uno dei gruppi che si sono formati dopo la prima relazione di p. Bittasi S.I., chiamati ad approfondire il tema «Le paralisi nelle nostre comunità» e le grazie ricevute.



fisica da parte di avversari, per noi e le nostre comunità, oggi, assume forme diverse. Le avvertità che mettono in crisi e in discussione la continuità dei nostri percorsi possono essere oggi ambientali, culturali e ideologiche. La pressione dall'esterno rischia spesso di mettere in discussione l'esistenza stessa del nostro vivere comunitario. Può essere un conflitto con le strutture che ci ospitano (parrocchie, opere che ci hanno all'inizio fondato e sostenuto che oggi sembrano ribellarsi contro di noi, atteggiamenti di comunità gesuitiche persino...). Il modo di procedere in questo senso delle prime comunità è al riguardo illuminante.

At 8,1-4: La notizia storica è di un'opposizione iniziale che porta la comunità a smembrarsi e a disperdersi. «La grande persecuzione, con la dispersione (cf. 5, 36s) della comunità avrebbe dovuto significare, in un'ottica umana, la sua fine, ma i testimoni che si danno totalmente alla causa di Dio e di Gesù, il suo Messia, continuano ad essere guidati da Dio e adempiono i suoi piani (esposti in precedenza mediante la profezia) anche nella persecuzione e nella morte; messi alle strette, essi vengono condotti in nuovi spazi»¹. «L'allontanamento da Gerusalemme viene visto dal primo gruppo di credenti non come una sconfitta», ma come uno stimolo ancora più poderoso all'annuncio. La comunità non si attacca alla «propria storia», all'attaccamento ad una fisicità geografica al proprio fondatore o ai propri luoghi, ma è capace di libertà nella ricerca della propria identità di annuncio della Parola.

At 11,19-26: Fa sempre impressione, e non ci stancheremo di sottolineare questo aspetto fondamentale degli Atti degli Apostoli, constatare che gli scatti in avanti della «corsa della Buona Notizia», sono provocati da vicende che noi, immediatamente, siamo portati ad etichettare come «negative», «tragiche». Si può davvero riflettere una vita intera sul nostro approccio alle vicende della vita e chiederci se per noi queste sono *occasione o tentazione* (per citare una felice

formulazione del titolo di un libro di Silvano Fausti²). Ovvero, l'atteggiamento di questi uomini e donne non è quello di piangere ripiegandosi sulle proprie problematiche esistenziali (pensate alla «verità» esistenziale di cosa significhi essere dei «rifugiati», cacciati da casa tua, dalla tua città, e dover emigrare altrove!), ma di aprirsi alla realtà, chiedendosi: «Come questa realtà può essere occasione di bene, di buon annuncio, di *predicare la parola?*». Più che mettere in salvo se stessi, i primi cristiani hanno cercato di portare agli altri la salvezza!

...alcuni fra loro, uomini di Cipro e di Cirene...

Qui vorrei sottolineare il fatto che uno dei più grandi passaggi epocali del cristianesimo, il vero superamento della barriera culturale-esistenziale, il vero «passaggio di confine» che rappresenta l'annuncio di Gesù di Nazaret ai pagani, è compiuto da persone assolutamente anonime e «laiche» (in questo contesto, non appartenenti né ai Dodici, né a qualche gruppo *mandato - apostolo* - per un incarico simile).

All'origine dell'importante comunità di Antiochia vi sono cristiani anonimi, come per la chiesa di Roma. La nascita della chiesa mista di Antiochia, principale centro della diffusione della Parola, non è stata programmata e non va attribuita a protagonisti ufficiali: l'uomo propone e Dio dispone! I cristiani anonimi sono necessari nella missione della chiesa quanto i protagonisti ufficiali. Questa dialettica tra responsabilità di tutti e dovere specifico di alcuni si svolge in un'atmosfera di comunione e di collaborazione (8,14; 11,22) che permette a tutta la comunità cristiana di nascere e di svilupparsi all'insegna dell'unità³.

Potremmo dire che è stata gente *borderline* che è stata capace di far esplodere lo schema dell'annuncio ai giudei della Buona Notizia (ricordo che nel caso di Cornelio è stato Dio direttamente, attraverso angeli e visioni ad intervenire).

La prima comunità cristiana dovette da subito affrontare l'avversità esteriore. Se per loro questa assunse la forma della persecuzione morale, relazionale, fino a giungere anche alla persecuzione fisica, per noi e le nostre comunità, oggi, assume forme diverse. Le avversità che mettono in crisi e in discussione la continuità dei nostri percorsi possono essere oggi ambientali, culturali e ideologiche.

C'è un umorismo dello Spirito Santo nella storia della Chiesa che propone sempre lo schema «dalle periferie al centro» per mostrare il suo messaggio nella storia della salvezza. E fa questo proprio rivolgendosi alla «sua» istituzione, cioè la chiesa (così come la chiesa delle origini, così oggi) che tende, invece, sempre a muoversi «dal centro alla periferia».

Trattandosi di pagani, Luca presenta il contenuto del vangelo annunciato secondo una formula concisa in uso nella chiesa ellenistica: «il Signore Gesù». È la fondamentale proclamazione e professione di fede della chiesa pagano-cristiana di lingua greca (Rm 10,9; 1Cor 12,3; Fil 2,11). [...] La conversione dei non circoncisi ha come conseguenza un cambiamento totale del concetto di missione. Non più, come per Gesù e la primissima comunità di Gerusalemme, un'attenzione rivolta esclusivamente alla conversione di Israele per farne «la luce delle nazioni», nella linea dei profeti (Is 2,2s.; 66,18ss.; Mi 4,1s.), ma una chiamata rivolta ormai a tutti gli uomini mediante una proclamazione che si diffonde universalmente. In tale prospettiva, la priorità di Israele diventa soltanto una priorità d'onore, e non più funzionale⁴.

Da sottolineare come queste persone non portano sé stesse alla ribalta, non annunciano la «propria» storia, le cattiverie cui sono stati sottoposti, l'ingiustizia del loro esilio, ecc.... ma parlano del Signore Gesù!

Di fronte quindi alla paralisi che proviene dalla pressione esteriore è fondamentale non guardare al proprio ombelico comunitario (quante volte in virtù di una «fedeltà alla nostra storia» ci paralizziamo o perdiamo componenti perché troppo attaccati al nostro passato che vogliamo difendere!), quanto custodire la capacità di aprirci all'esterno e alla possibilità di trovare vita nell'apertura all'esterno!

3. La paralisi della mancanza di prospettive e della paura del fallimento: At 16,6-15

Il brano di questa sera rappresenta l'apertura della nuova grande sezione degli Atti degli Apostoli che porterà alla sua conclusione l'intero racconto. Paolo, che diviene il protagonista assoluto del racconto attraverso lo stretto dei Dardanelli per cominciare l'evangelizzazione dei pagani in Europa, nel mondo greco-romano. Questo passaggio rappresenta la chiave di volta essenziale del nostro essere qui oggi!

Se già infatti sembrava un salto enorme il passaggio dall'annuncio ai giudei a quello ai pagani, in At 16,6-10 si è infatti di fronte al racconto del come si sia giunti all'intuizione di attraversare il Bosforo (o Ellesponto in greco) e attraversare quel confine – che non era solo geografico! – tra Asia e Europa. Il clima culturale dell'Asia Minore (i territori descritti in At 16 sono a nord ovest della attuale Turchia) permetteva l'annuncio di un «uomo-Dio» venuto a portare una «salvezza» nelle relazioni tra l'uomo e la divinità, rendendole «giuste» relazioni. Paolo proveniva da Tarso, da questo mondo culturale. Paolo giocava «in casa» qui. Il clima popolare in Asia Minore della ricerca religiosa, tutto preso da culti misterici e aperti significativamente alla possibilità della Buona Notizia portata da Gesù di Nazareth, era molto differente dalla religione cittadina ufficiale e dall'adesione dell'individuo a questa della Grecia ellenistica (Filippi, Tessalonica, Corinto, Atene, ecc.). Entrare in Grecia significava dover abbandonare quell'impostazione più popolare di annuncio per confrontarsi con un ambiente religioso molto differente. Eppure senza quell'attraversamento del Bosforo, oggi forse nessuno di noi sarebbe cristiano! L'ingresso nel mondo greco di Paolo e dei suoi compagni significa la necessità di essere capaci di trovare nuovi linguaggi, nuove capacità logiche e simboliche (le lettere di Paolo sono la testimonianza di questo processo in atto) per annunciare Gesù Cristo Signore. Ancora una volta non ci si intestardisce a voler rimanere in criteri consoli-

dati, ma ci si apre a modalità nuove, inattese, che sono da provare e sperimentare. Paolo prima attraversa, poi sperimenta – con difficoltà – percorsi faticosi. Così potremmo o dovremmo fare anche noi. Prima una scelta di campo, di direzione pastorale e missionaria, poi l'interrogativo sul come, senza paura di sbagliare o di correggere le rotte mentre si sperimenta.

Interessante sottolineare come questo passo decisivo viene messo sotto la guida dello Spirito Santo.

Che la sperimentazione comporti anche la possibilità dell'insuccesso parziale e della necessità di continui aggiustamenti di rotta pare evidente anche dal susseguente racconto lucano, in modo particolare dagli eventi di Atene di At 17. Lì Paolo mostra che la sua brillantezza evangelizzatrice si scontra con un mondo culturale sofisticato e autosufficiente. Occorrerà proporre diversamente la Buona Notizia se la si vorrà far incontrare alle persone.

L'inizio di questo annuncio a Filippi è anche questo aperto ad una novità: l'annuncio non avviene per canali «ufficiali» (con uomini dotti o potenti, come ad es. in At 13,4-12 con il proconsole Sergio Paolo, o in At 14,8-18 con l'episodio del confronto con il culto di Zeus e Hermes), ma attraverso la relazione amicale con Lidia, una donna incontrata alle porte della città!

L'autore con questo episodio ci ha fatto scoprire un nuovo ambiente e metodo di evangelizzazione al di fuori della cornice dei grandi discorsi programmatici tenuti in un'assemblea liturgica. Si tratta di un incontro casuale lungo un fiume – i missionari non sono neppure sicuri se lì ci fosse un luogo di preghiera – di una conversazione con alcune donne, con uno sviluppo imprevisto: la conversione e battesimo di un'immigrata benestante e influente⁵.

Come viene narrato questo piccolo/grande passo da Luca? Evocando un altro fallimento! Adirittura l'impossibilità di *predicare la parola*,

l'incapacità di raggiungere i territori desiderati, viene fatta risalire dal racconto all'intervento diretto dello Spirito Santo. La rilettura degli eventi, di per sé negativi, porta a dire che è stato lo Spirito a *vietare loro di predicare la parola nella provincia dell'Asia, ... a non permettere loro di raggiungere la Bitinia* (At 16,6-7).

Si pensi a cosa facciamo noi oggi di fronte alle stesse strettoie, alle stesse vicende negative. Magari ci saremmo scagliati contro la sorte malvagia o le persone cattive, ci saremmo appellati a tribunali e a poteri politici o economici «amici» per riuscire a fare comunque quanto ci eravamo prefissati di fare ... Paolo no! Luca ci racconta che la lettura che egli ne fa è legata allo Spirito Santo.

Il viaggio attraverso la Frigia e la Galazia avviene perché i missionari erano stati *impediti di dire la parola* nella provincia d'Asia. Concreti ostacoli e difficoltà, delle quali nulla veniamo a sapere, sono dai missionari interpretati come azione dello Spirito santo: essi non intendevano il loro compito missionario in maniera arbitraria e indipendente (cf. 13,2.4), ma come cammino non casuale, storicamente guidato. [...] Per un uomo come Paolo tutto diventa *kairos*, quando si trattava di annunciare il vangelo⁶.

Il racconto di questo lungo giro (circa 1500 chilometri) occupa solo tra versetti. Luca non si propone di narrare le peripezie della missione; il suo obiettivo è mostrare che lo Spirito santo ne determina la traiettoria⁷.

Nel processo di discernimento che porta a chiedersi «e ora che fare?», ci viene narrato un sogno. Il sogno riguarda un Macedone (un greco cioè) che invita Paolo a *passare in Macedonia per aiutare* (At 16,9). L'espressione che Luca utilizza a questo punto è illuminante: *Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunciarvi la parola del Signore* (16,10).

Di fatto, la paralisi della mancanza di prospettive non viene vista come un'occasione per chiui-

Nel processo di discernimento che porta a chiedersi "e ora che fare?", ci viene narrato un sogno. Il sogno riguarda un Macedone che invita Paolo a passare in Macedonia per aiutare. L'espressione che Luca utilizza a questo punto è illuminante: "Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunciarvi la parola del Signore" (16,10).

dere baracca e burattini, ma per lanciarsi in un'avventura nuova che apre le possibilità dell'innatteso all'interno della propria esperienza consolidata di vita. Anche qui non è il contenuto storico a poter essere reiterabile. È lo stile, il modo di procedere che ci interessa. La vita di una comunità inevitabilmente attraversa la paralisi dell'assenza di prospettive e questo testo ci invita ad uno stile di lettura e di interpretazione delle strettoie che le nostre comunità attraversano. Dare retta ai sogni... Avere il coraggio di dare retta al sogno di chi chiede «aiutami!»... Può essere un grido che proviene dal territorio, da una nuova stagione politica, da bisogni sociali e culturali che sono attorno a noi. Quindi, invece di guardarci l'ombelico ed avere paura, e rinchiuderci sulla paralisi della mancanza di prospettive, che spesso le nostre comunità soffrono, il racconto ci chiede di avere il coraggio di rispondere ai sogni del «macedone» che dice: «Vieni ad aiutarci!». Quanto di più fugace e fallace di un «sogno»? Quanto lontano dalla dura oggettività dei fatti è un sogno? Eppure quanto profondità misteriosa in esso! Paolo e i suoi compagni non sanno che cosa ci sarà in Grecia per loro ad attenderli. E, invece, diventerà il ri-

lancio e lo sviluppo enorme della fede.

In conclusione, potete vedere come a questi tre «criteri di paralisi» corrispondano tre metodologie di risoluzione. Tuttavia, questi tre modi di procedere non sono affatto scontati. Vedete che le dinamiche che giocano contro il rilancio dentro le paralisi sono enormi. Abbiamo dei nemici potenti però, nello stesso tempo, abbiamo dei criteri e degli alleati perché è lo Spirito Santo (che agisce). Quindi, aprirsi a qualche cosa di più grande di noi – che è lo Spirito Santo – che possa dare luce e possa far superare queste paralisi comunitarie, è un criterio che può illuminare molti dei momenti che forse ognuno di noi sta attraversando nella propria comunità.

¹ J. ROLOFF, *Die Apostelgeschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1981, p. 128.

² SILVANO FAUSTI, *Occasione o Tentazione?*, Ancora, Milano 1997.

³ G. ROSSE, 446.

⁴ *Ibidem*.

⁵ R. FABRIS, 500-501.

⁶ RUDOLPH PESCH, *Atti degli Apostoli*, Cittadella Ed., Assisi 1992, 629.631.

⁷ PHILIPPE BOSSUYT – JEAN RADERNAKERS, *Lettura Pastorale degli Atti degli Apostoli*, EDB, Bologna 1996, 507.



In conclusione dell'Assemblea nazionale e del Consiglio nazionale, si sono svolte le elezioni del nuovo Consiglio Esecutivo (da sinistra a destra): Giulio Pica (Lms - Roma), Patrizia Giordano (Palermo), l'Assistente nazionale, p. Massimo Nevola S.I., Francesca Collu (tesoriere - Torino), Antonio Guasco (presidente - Roma), Giorgio Catena (Sant'Arpino - CE), Annabella Marcello (Napoli), Rita Cecco (Trento), Massimo Gnezda (Trieste), Claudio Meliadoro (Reggio Calabria), Andrea Serra (vicepresidente - Cagliari) e Giovanni Gallo (Chieri - TO).

A partire dalla *Laudato si'* il nostro impegno per il pianeta

DI LEONARDO BECCHETTI

La questione ambientale influisce sulle nostre vite in almeno tre modi diversi. Primo, il riscaldamento globale e il cambiamento climatico modificano profondamente le condizioni di vita nel pianeta producendo già conseguenze importanti e rischi enormi per il prossimo futuro. Uno studio recente pubblicato sul *Journal of Financial Economics* calcola che le case a rischio idrogeologico (sul livello del mare o in zone a rischio di frane o alluvioni) valgono significativamente di meno. Secondo, quasi un quarto di ciò che è stato prodotto sulla faccia della terra dalla nascita di Cristo ad oggi è stato prodotto dopo il 2000. Questo

comporta un problema gigantesco presente e futuro di gestione degli scarti della produzione e dei rifiuti. Terzo, l'inquinamento miete decine di migliaia di vittime ogni anno in Italia e molte di più nel mondo. Abbiamo a disposizione un sentiero stretto per risolvere questi problemi: quello di disallineare sempre di più la creazione di valore economico dalla distruzione di risorse naturali o dall'utilizzo di materia prima. È possibile fare ciò attraverso l'economia circolare (uso degli scarti della produzione della materia seconda come nuovi input per beni da produrre) e dematerializzando l'economia, ovvero aumentando la quota di valore econo-



Leonardo Becchetti, economista, ha coordinato la tavola rotonda su «*Laudato si'* e la giustizia integrale», che si è svolta il 1° novembre scorso, seconda giornata del Convegno nazionale Cvx-Lms (31 ottobre-3 novembre 2019). Fra i relatori Sergio Costa, Ministro dell'Ambiente e Arturo Lorenzoni, Vicesindaco di Padova e docente del Dipartimento di Ingegneria industriale dell'Ateneo patavino.

La questione di fondo attorno alla quale ruota l'enciclica *Laudato si'* è di tipo antropologico. Viviamo una serie di insostenibilità tra di loro incorrelate (sociale, ambientale, demografica) alla cui radice c'è una concezione di vita sbagliata, un rapporto squilibrato con la natura e con la tecnologia.

mico generato da beni non rivali, ovvero beni che non richiedono una nuova produzione per successive fruizioni (come ad esempio i beni culturali).

Su queste urgenze e preoccupazioni s'innesta la rivoluzione della *Laudato si'*, fondata sul concetto di ecologia integrale che «allarga il gioco» e va oltre la mera questione ambientale. La questione di fondo attorno alla quale ruota l'enciclica è di tipo antropologico. Viviamo una serie di insostenibilità tra di loro incorrelate (sociale, ambientale, demografica) alla cui radice c'è una concezione di vita sbagliata, un rapporto squilibrato con la natura e con la tecnologia. All'uomo che si sente dominatore e non si preoccupa degli effetti delle proprie azioni e comportamenti sul pianeta e sulle risorse l'enciclica contrappone un modello di persona che sa entrare in sintonia con il Creatore, le creature e l'ambiente naturale in cui vive. Una delle caratteristiche più originali dell'enciclica è il concetto di ricca sobrietà¹ con il quale Francesco spiega in diversi passi e più volte che «meno è più», invita ad abbandonare comportamenti patologici di consumo compulsivo e sottolinea come una spi-

ritualità matura consiste nel saper contemplare e saper godere anche del poco senza stordirsi in un consumismo frenetico. La *Laudato si'* non si limita però a considerazioni di carattere generale, ma entra nel vivo di alcune questioni politiche ed economiche. In particolare colpisce il suo invito ad abbandonare gradualmente, ma progressivamente e senza indugi, le fonti fossili² e il riconoscimento che stili di vita di consumo e risparmio consapevole possono incidere sulle scelte delle imprese accelerando la transizione verso un'economia sostenibile³.

È avendo sullo sfondo queste sollecitazioni e considerazioni che abbiamo sviluppato il dialogo della nostra tavola rotonda con il ministro dell'Ambiente e amico di comunità Sergio Costa e con il vice sindaco di Padova Arturo Lorenzoni. Il cuore del dibattito, anche per le sollecitazioni delle domande dell'assemblea, si è spostato rapidamente sul terreno molto concreto delle politiche che possono consentirci di fare passi avanti sostanziali sul fronte dell'ecologia integrale senza dimenticare anche piaghe dolorose ed urgenti come quelle della Terra dei Fuochi.

CONTINUA DA PAGINA 3

quella nazionale e mondiale. Essere attenti, propositivi, critici ma anche farsi carico e condividere necessità, gioie, angosce, aspirazioni, piccole o grandi che siano.

Ma dobbiamo anche essere «fondatori» di comunità: «*Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, scesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro*» (Atti 13,4). Risuonano in me le Parole di Paolo Bizzeti S.I., vescovo di Antiochia, che ci ha guidato in pellegrinaggio nei luoghi dei primi cristiani evangelizzatori e fondatori di comunità nel mondo del loto tempo: «*Le comunità intanto si andavano fortifi-*

cando nella fede e crescevano di numero ogni giorno» (Atti 16,5).

Il mondo ha un gran bisogno dell'annuncio della salvezza di Gesù. Come rispondiamo alla necessità di «curare le ferite» dell'umanità, facendoci «ospedale da campo» come in tante occasioni ci dice Papa Francesco? Rinnoviamo uno spirito missionario quotidiano. Sosteniamo il percorso creativo dei giovani della Lms, l'incontro con i gruppi animati dai Gesuiti e con il resto della famiglia ignaziana. Capiamo cosa dobbiamo adeguare dello stile delle nostre comunità per rendere sempre più unite, forti e

credibili. Proponiamo con semplicità e convinzione i Principi e il percorso delle Cvx: siamo radicati in una storia antica ma viviamo il tempo della globalizzazione, abbiamo un carisma adatto alla psicologia dell'uomo moderno perché cerchiamo Dio nella libertà e nella pienezza della vita, non siamo né moralisti né clericali, ma sempre fedeli a servizio della comunità ecclesiale e della nostra vocazione battesimale.

Buon Natale del Signore Gesù: che continui a darci nel nuovo anno la sua Grazia, a sostegno di un rinnovato impegno e servizio!

La *Laudato si'* non si limita a considerazioni di carattere generale, ma entra nel vivo di alcune questioni politiche ed economiche. In particolare colpisce il suo invito ad abbandonare gradualmente, ma senza indugi, le fonti fossili e il riconoscimento che stili di vita di consumo e risparmio consapevole possono incidere sulle scelte delle imprese accelerando la transizione verso un'economia sostenibile.

L'esperienza di questi anni nella scuola di Economia Civile, con Next e nel percorso delle Settimane Sociali, costruito attorno alla ricerca delle buone pratiche e allo sviluppo di lavoratori per lo sviluppo sostenibile, mi ha insegnato che il cambiamento in società democratiche come la nostra non può che essere a quattro mani.

Abbiamo spesso l'atteggiamento istintivo di pensare che esista un *deus ex machina*, un leader illuminato e benevolente che ha il potere assoluto di poter cambiare le cose. E spesso da molte parti del nostro paese si vagheggia l'arrivo dell'uomo forte con pericolose tentazioni autoritarie. La realtà dei fatti è invece un'altra. I politici si trovano a muoversi in un terreno difficilissimo e sono fortemente condizionati da un lato dalla pressione lobbistica delle imprese e dall'altro dagli umori politici e dal consenso dei cittadini-elettori che si esprime ormai quasi quotidianamente attraverso i sondaggi elettorali. La consapevolezza che l'obiettivo dello sviluppo sostenibile e di un'ecologia integrale (per usare la visione dell'enciclica) non possa che realizzarsi se non attraverso il concorso dell'impegno di cittadini, imprese e istituzioni è pienamente iscritta negli stessi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite che parlano al punto 12 di consumo e risparmio responsabile e al punto 17 di partnership per gli obiettivi del millennio. Da questo punto di vista il ruolo di iniziativa dei cittadini diventa fondamentale. La terza mano della cittadinanza attiva può e deve avere un ruolo importantissimo di stimolo. Il mondo economico è fatto di domanda e di offerta e la domanda siamo noi. Senza le nostre scelte di consumo e di risparmio il mercato non va avanti. Se impariamo a votare col portafoglio premiando con le scelte di consumo e risparmio le aziende all'avanguardia nella capacità di creare valore economico socialmente ed ambientalmente sostenibile il mondo cambia.

Non dobbiamo essere così ingenui da pensare che la terza mano possa fare tutto da sola. Il

mondo in realtà cambia perché la manifestazione di volontà concreta di cambiamento dei cittadini attraverso scelte che incidono sul mercato spinge le imprese ad accelerare un processo di transizione già in atto e la buona politica ad accelerare in direzione del cambiamento nella consapevolezza di avere il consenso dei cittadini dalla propria parte.

Esiste un'alternativa, forse più rapida e veloce ma senz'altro molto più pericolosa, all'approccio a quattro mani ed è quanto accade in paesi autoritari. Fulminante la battuta di Lorenzoni che ci ha raccontato nella tavola rotonda del suo dialogo con un sindaco di una grande città cinese al quale comunicava orgoglioso di essere riuscito con grande fatica e dopo non poco tempo a cambiare una parte dei propri autobus in autobus elettrici. Il sindaco cinese gli rispondeva che lui li aveva cambiati tutti e cinquemila in un mese.

La fatica delle società democratiche è proprio questa e riduce i margini di movimento e di potere della seconda mano, quella pubblica, che deve tener conto di molti pesi e contrappesi e del ruolo fondamentale dell'opinione pubblica e degli interessi imprenditoriali per il successo delle proprie decisioni.

Una direzione fondamentale di progresso diventa quella di trovare nuovi e più efficaci meccanismi di pressione per convincere una parte sempre maggiore dell'opinione pubblica circa l'urgenza del cambiamento. Aiutando a comprendere le connessioni che esistono tra le varie dimensioni dell'insostenibilità. È un fatto, ad esempio, che povertà e problemi ambientali finiscono per correlarsi strettamente perché sono i poveri ad avere meno risorse per adattarsi e mitigare i problemi ambientali. È un fatto che una parte consistente dei flussi migratori dal Sahel dipenda dalle variazioni climatiche che hanno reso la pressione antropica sulle risorse in quelle aree del pianeta non più sostenibile, spingendo grandi masse di persone a cercare fortuna verso l'Europa o a radicalizzarsi (bello ed efficace il ti-



tolo di un recente volume di Grammenos Mastrojeni, *Effetto serra effetto guerra*).

Nella tavola rotonda sono stati citati metodi e strategie per favorire nuove soluzioni: dall'idea di trasformare le energie di chi sciopera per il clima da protesta in proposta e voto col portafoglio con il *Saturdays for Future*, alla creazione dei *green corner* con il quale il ministro Costa fornisce incentivi ai dettaglianti che creano angoli di prodotti biologici, sfusi o comunque sostenibili.

È stata sottolineata l'importanza dello strumento delle imposte sui consumi (le ecotasse) per realizzare interventi potenzialmente a saldo zero che premiano fiscalmente le filiere sostenibili e penalizzano quelle che le sono meno. Si è sottolineato come le ecotasse non possono non tener conto di criteri di progressività per evitare feno-

meni come quelli dei gilet gialli in Francia e devono dunque essere proporzionali alle capacità economiche dei cittadini. Si è ricordata l'importanza dello *smart work* (lavoro agile) come soluzione oggi tecnologicamente possibile per ridurre il problema dell'inquinamento nelle grandi città, favorendo al contempo la conciliazione casa-lavoro.

Altri punti chiave per le politiche di transizione ecologica sono quelli collegati alle regole sugli appalti che devono prevedere criteri minimi ambientali, alle politiche di afforestazione, riforestazione e agricoltura familiare, ricordando come il suolo opportunamente coltivato possa catturare anidride carbonica riducendo le emissioni nell'atmosfera.

La conclusione più importante della tavola rotonda a mio avviso è che, nella logica del cam-

L'esperienza di questi anni nella scuola di Economia Civile, con Next e nel percorso delle Settimane Sociali, costruito attorno alla ricerca delle buone pratiche e allo sviluppo di lavoratori per lo sviluppo sostenibile, mi ha insegnato che il cambiamento in società democratiche come la nostra non può che essere a quattro mani.

biamento a quattro mani, è illusorio immaginare fughe in avanti di uno dei protagonisti. È necessario che tutti i credenti e le persone di buona volontà facciano un lavoro costante di formazione, informazione e comunicazione per creare sempre più consenso nei cittadini e nell'opinione pubblica circa l'importanza del cambiamento. Lavorare sulla terza mano sarà ancora una volta decisivo. Una quota sempre maggiore di cittadini che non solo manifestano per il cambiamento, ma votano col portafoglio con le proprie scelte di consumo e di risparmio per lo stesso e che danno il loro sostegno e consenso ai politici più impegnati in direzione della transizione ecologica, può diventare decisiva nell'accelerare la transizione di imprese e politica verso l'ecologia integrale.

¹ La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Infatti quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno... La felicità richiede di saper limitare alcune necessità che ci stordiscono, restando così disponibili per le molteplici possibilità che offre la vita.

La spiritualità cristiana propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita, e incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo. È importante accogliere un antico insegnamento, presente in diverse tradizioni religiose, e anche nella Bibbia. Si tratta della convinzione che «meno è di più». Infatti il costante cumulo di possibilità di consumare distrae il cuore e impedisce di apprezzare ogni cosa e ogni momento. Al contrario, rendersi presenti serenamente davanti ad ogni realtà, per quanto piccola possa essere, ci apre molte più possibilità di comprensione e di realizzazione personale. La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco. È un ritorno alla semplicità che ci permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo. Questo richiede di evitare la dinamica del dominio e della mera accumulazione di piaceri (*Laudato si'*, n. 222).

La sobrietà e l'umiltà non hanno goduto nell'ultimo secolo di una positiva considerazione. Quando però si indebolisce in modo generalizzato l'esercizio di qualche virtù nel-

la vita personale e sociale, ciò finisce col provocare molteplici squilibri, anche ambientali. Per questo non basta più parlare solo dell'integrità degli ecosistemi. Bisogna avere il coraggio di parlare dell'integrità della vita umana, della necessità di promuovere e di coniugare tutti i grandi valori. La scomparsa dell'umiltà, in un essere umano eccessivamente entusiasta dalla possibilità di dominare tutto senza alcun limite, può solo finire col nuocere alla società e all'ambiente. Non è facile maturare questa sana umiltà e una felice sobrietà se diventiamo autonomi, se escludiamo dalla nostra vita Dio e il nostro io ne occupa il posto, se crediamo che sia la nostra soggettività a determinare ciò che è bene e ciò che è male (n. 224).

² Sappiamo che la tecnologia basata sui combustibili fossili, molto inquinanti – specie il carbone, ma anche il petrolio e, in misura minore, il gas –, deve essere sostituita progressivamente e senza indugio. In attesa di un ampio sviluppo delle energie rinnovabili, che dovrebbe già essere cominciato, è legittimo optare per l'alternativa meno dannosa o ricorrere a soluzioni transitorie (n. 165).

³ Un cambiamento negli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale. È ciò che accade quando i movimenti dei consumatori riescono a far sì che si smetta di acquistare certi prodotti e così diventano efficaci per modificare il comportamento delle imprese, forzandole a considerare l'impatto ambientale e i modelli di produzione. È un fatto che, quando le abitudini sociali intaccano i profitti delle imprese, queste si vedono spinte a produrre in un altro modo. Questo ci ricorda la responsabilità sociale dei consumatori (n. 206).

La Cvx a contatto con un evento di luce

DI FRANCESCO RICCARDI

Nel passato mese di ottobre sono stati ospitati nei locali della chiesa di Sant'Ignazio, trenta partecipanti al Sinodo Amazzonico fortemente voluto da Papa Francesco.

Molti di noi non avevano mai avuto contatti con sorelle e fratelli provenienti da un'esperienza di vita così «altra» rispetto alla nostra come quella delle popolazioni amazzoniche; un pochino di sconcerto iniziale poi l'essere sorelle e fratelli che emergeva con dolce e solare evidenza.

Questo Sinodo è stato un evento importante; ha confermato, semmai ce ne fosse stato bisogno, la grande intuizione di Papa Francesco sulla «centralità» delle «periferie». Il mondo di oggi respira con gli stessi polmoni, non vi sono luoghi o ambienti impossibilitati a mettere in moto processi di portata imprevedibile.

Questo aspetto è veramente centrale. Non si tratta di un evento dedicato in modo specifico ad un'area o ad una fascia della popolazione del pianeta, si tratta di un seme che potrà dare frutti validi per tutto il mondo se, naturalmente, si agirà con prudenza e discernimento nello scegliere i modi di procedere adatti alle singole

realtà, nel rispetto al tempo stesso della comunione e dell'identità.

Il cammino di preparazione è stato importante, proprio a testimoniare la rilevanza particolare dell'evento.

Mons. Fabio Fabene, Sottosegretario del Sinodo Permanente dei Vescovi, nella sua relazione pronunciata il 7 marzo 2019 presso l'Università Pontificia Salesiana ci rende conto di questa fase che ha comportato 70 assemblee territoriali, 25 forum tematici e 170 tra incontri e seminari con una partecipazione stimata di circa ottanta-settemila persone¹.

La Compagnia di Gesù, storicamente significativa nei territori latinoamericani, ha svolto un ruolo importante nei lavori sinodali, con padri a noi noti come Giacomo Costa e Raffaele Lanzilli, attivamente impegnati per citare solo i gesuiti italiani.

E la Cvx anche. Il nostro Mauricio Lopez, in qualità di perito, è stato presente sia nella fase preparatoria che durante la celebrazione del sinodo vero e proprio.

Ora si apre una fase delicatissima per ogni evento sinodale, quella dell'attuazione.



Proviamo ad iniziare questo cammino, come Chiesa di popolo e di popoli in ascolto; iniziamo osservando, con semplicità, le idee essenziali del documento finale sottoposto al Santo Padre². Il testo, di circa 25-27 pagine secondo la traduzione, segue un filo rosso che salta all'occhio: la «conversione».

Sappiamo che la conversione è un'esperienza assolutamente centrale in una vita di fede, un riorientamento della propria vita verso Dio che si produce in profondità e con continuità, non *una tantum*, in risposta all'appello di Dio stesso³.

Il documento finale del Sinodo, nella propria parte iniziale, ci parla di una «conversione integrale», quasi a rimarcare ancora di più la radicalità di questa esperienza⁴.

Questa conversione si attuerà a partire dalla pastorale, il secondo capitolo del documento ha per titolo: «Nuovi cammini di conversione pastorale».

In realtà la lettura del testo non sembra presentare idee particolarmente stravaganti.

Si ribadisce che la Chiesa è essenzialmente missionaria e che questa missionarietà si attua camminando insieme. Il volto della Chiesa amazzonica dovrà essere quindi solidale anche dal punto di vista identitario, assumendo l'anima indigena, afroamericana e multietnica di questa grande regione.

A partire da questa identità accettata, la Chiesa potrà e dovrà aprirsi al dialogo con tutti ed in tutte le forme.

Si nota lo spazio dedicato al tema della necessità di un volto giovane per questa Chiesa. Come in altre realtà, anche in Amazzonia la popolazione giovanile appare vulnerabile; il documento esemplifica le forme di fragilità anche drammatiche da cui i giovani amazzonici sono affetti e chiarisce che la Chiesa nella sua attività pastorale non può prescindere dal farsi carico di simili situazioni.

Si nota anche lo spazio dedicato al tema della realtà urbana, tema caro a Papa Bergoglio.

Sino dal *Documento di Aparecida* è invalsa l'idea



che le grandi realtà urbane, latinoamericane come di altre regioni del pianeta, sono state forse giudicate in modo frettoloso dal punto di vista antropologico. Non si tratta soltanto di luoghi di sradicamento delle tradizioni che fanno vivere umanamente ma anche di luoghi in cui si concentrano in misura inedita opportunità ed idee che possono interagire tra loro in modo fecondo, «La città è un'esplosione di vita»⁵.

Questa consapevolezza non può non essere un punto centrale della conversione pastorale a cui il documento ci chiama; agire pastoralmente in questi ambienti di tensione e di fecondità può determinare il futuro.

Dal primo passo, la conversione pastorale, il documento ci porta al secondo, una vera e grande conversione culturale.

La conversione culturale richiesta dal documento da una dottrina antica e gloriosa nella storia della Chiesa, la dottrina dei «semi del Verbo» di Giustino Martire⁶.

Si tratta di riconoscere con chiarezza, senza infingimenti, che nelle tradizioni anche più ancestrali dell'umanità, espresse con i modi loro propri, sono presenti elementi di indubbia pro-

Il documento si conclude con il messaggio della necessità di una "conversione sinodale". Si tratta di un invito a recuperare la prassi dei primordi della Chiesa, prassi che, rispetto all'istituzionalità successiva privilegiava la collegialità.

venienza dallo Spirito. Questi elementi debbono essere ascoltati, elevati e, ovviamente, purificati da ciò che non è conforme all'ideale evangelico.

Il capitolo II, dedicato appunto alla conversione culturale, si presenta articolato in diverse linee di azione, ma il punto essenziale è proprio che il riconoscere la presenza dei semi del Verbo nelle tradizioni non è un elemento in qualche modo collaterale a un'interiorità cristiana, bensì un punto centrale e fondativo dell'apostolato: «Annunciare la Buona Novella di Gesù implica riconoscere i germi del Verbo già presenti nelle culture»⁷.

Il passo centrale del messaggio sinodale è quello relativo alla conversione ecologica a cui è dedicato il III capitolo.

Anche in questo caso le sollecitazioni e le esemplificazioni sono diverse ma è rintracciabile un'idea di fondo, la totale interconnessione che caratterizza il creato.

È l'idea di base delle elaborazioni che conducono al concetto di «ecologia integrale» così caro al Pontefice.

Idee di questo tipo sono presenti da sempre nella storia del pensiero, i padri sinodali non hanno cercato l'originalità a tutti i costi. Il punto che viene posto fortemente all'attenzione di chi si pone all'ascolto del documento è che queste idee debbono informare l'azione; non si può affrontare il tema delle varie fragilità dei singoli o delle comunità senza affrontare quello dell'ambiente e viceversa.

Il documento si conclude con il messaggio della necessità di una «conversione sinodale». Si tratta di un invito a recuperare la prassi dei primordi della Chiesa, prassi che, rispetto all'istituzionalità successiva privilegiava la collegialità.

Credo sia un punto delicato, anche spinoso. In questo capitolo sono contenute le proposte che più hanno posto in allarme certi ambienti.

Sarebbe facile impostare la riflessione su queste questioni ponendo una serie di steccati: da una parte no al gerarchismo, no al clericalismo e dall'altra parte no all'ordinazione femminile, no all'ordinazione sacerdotale di persone sposate.

Mi rendo conto dell'estrema delicatezza di questo cammino; dobbiamo porci all'ascolto dello Spirito ma dobbiamo anche renderci conto che una storia consolidata ha un peso.

Non prendo alcuna posizione su questioni molto più grandi di me e consiglio a tutti la lettura pacata e appassionata di questo ultimo capitolo ricordando, anzitutto a me stesso, che siamo in cammino, *synodos* appunto.

¹ F. FABENE, *Il cammino di preparazione verso il Sinodo*, Atti del seminario "Nuovi cammini per una Chiesa dal volto amazzonico", UPS 7 marzo 2019.

² Documento finale del Sinodo dei Vescovi al Santo padre del 26 ottobre 2019, in seguito Doc.

³ Cfr CCC n.1428.

⁴ Cfr Doc. nn.17-19.

⁵ Doc. 34.

⁶ 100-163/167 d.C.

⁷ Doc. 55.



La rotta balcanica oltre il silenzio e l'indifferenza

DI SIMONE GARBERO

Alì e Sulayman sono accovacciati sull'erba della piazza alberata davanti alla stazione di Trieste. I volti stanchi di chi ha un lungo viaggio alle spalle, le scarpe logore raccontano molti chilometri a piedi: i sorrisi di chi ce l'ha fatta. Ci sediamo accanto a loro, barattiamo qualche saluto in un inglese incerto e ci offrono una coscia di pollo fredda da una vaschetta del supermercato.

«Ci imparate un telefono per una chiamata? Dobbiamo dire ai nostri familiari che siamo arrivati, sapete, abbiamo fatto un lungo cammino...».

Con i due giovani pakistani ripercorriamo la strada che abbiamo alle spalle: sono sorpresi di sentire che conosciamo i nomi dei luoghi che hanno attraversato e ancora di più di sapere che anche noi, un gruppo di giovani italiani, arriviamo dal loro stesso percorso.

Eravamo partiti, noi, tre settimane prima dalla Turchia: un gruppo di nove giovani con il progetto «Umanità InInterRotta» di «Via Scalabrini 3» - Ascs Onlus, l'Ufficio di Pastorale Giovanile dei Missionari Scalabriniani (www.viascalabrini3.org). Abbiamo voluto percorrere come Alì e Sulayman quella strada che ha preso il nome di «Rotta balcanica», un lungo sentiero che dalla Turchia ha portato e porta tutt'ora centinaia di migranti e profughi alle porte d'Europa. Mentre tutta l'attenzione mediatica è concentrata sulla Libia e sulle barche nel Mediterraneo, una lunga strada di terra unisce l'Europa al Medio Oriente, sconvolto da continui conflitti. Siria, Iraq, Afghanistan, Iran, Pakistan: negli ultimi decenni le crisi in questi Paesi hanno generato migliaia di sfollati, che per larga parte si sono riversati in Turchia, il Paese che ospita sul proprio territorio il più alto numero di profughi in tutto il mondo.

A inizio settembre siamo partiti da Gaziantep, grande città turca al confine con la Siria, per incontrare chi vive qui in fuga dal fallimento dei propri stati. Abbiamo bevuto tè zuccherati con Hussein, Amr, Nur, Fadi, Abu Ahmad e la sua

famiglia: tanti volti e tante storie diverse. In comune la fuga dalle bombe in Siria e l'attesa di un ritorno a casa o di una nuova vita in Europa. A Kirsheir, nel cuore dell'Anatolia, abbiamo incontrato un gruppo di famiglie irachene, fuggite dalla persecuzione dell'Isis. Vivono lì accompagnati da una piccola comunità di suore comboniane, in un Paese in cui non hanno possibilità di radicarsi: «Quando inizierà il nostro futuro?». Sono nella immobilità di chi non sa dove andare e non può neanche lavorare legalmente nel paese dove si è trovato a vivere.

La Turchia è uno stato in crisi economica e inospitale nel suo sempre più spinto nazionalismo, lo sguardo di molti è rivolto verso l'Europa: arrivarci a tutti i costi, non importa se è illegale. Così inizia il viaggio, il *game*, come dicono loro. A poco servono gli accordi presi tra i Paesi europei e la Turchia per fermare il flusso di persone: nonostante tutto, ogni notte piccoli gommoni partono dalle coste turche per raggiungere le vicinissime isole Greche. Samos, Lesvos, Leros, Chios sono piccole isole molto più vicine alla Turchia che alla Grecia, mete di turisti da tutta Europa per le loro spiagge meravigliose. Per chi arriva di notte con i gommoni però sono prigioni perfette.

Siamo stati tre giorni su Samos, ma la situazione è simile su tutte le isole vicine: dopo un'acquazzone rimbombano i colpi di un giovane richiedente asilo che inchioda le travi di una nuova baracca. Nei container del campo governativo non c'è posto per tutti, quindi è cresciuto un villaggio abusivo di baracche, in condizioni pessime. Ci sono più di 5000 persone. I trasferimenti ufficiali dei richiedenti asilo sulla terraferma sono lenti e da un'isola non si può scappare.

Quando si riesce in qualche modo ad evadere dalle isole, legalmente o illegalmente, la strada è spianata verso i Balcani: la rotta risale la Grecia e attraversa la Macedonia del Nord e la Serbia seguendo le piste collaudate da decenni del traffico di armi e stupefacenti. Fino a qualche anno fa da Belgrado la rotta proseguiva verso nord, attraverso

so l'Ungheria e l'Austria, ma a partire dal 2015 questi paesi hanno alzato muri di filo spinato per sigillare le frontiere e bloccare il flusso. I corsi d'acqua però sono inarrestabili, così i flussi di chi sogna un futuro in Europa: il corso si è così piegato ad ovest, investendo uno dei paesi più fragili della regione, la Bosnia ed Erzegovina.

Non ci sono muri a bloccare il confine tra la Serbia e la Bosnia, si può entrare facilmente attraverso i boschi e i fiumi. Il problema però è uscirne. L'obiettivo di chi passa di qui è raggiungere la Croazia, la Slovenia e poi l'Italia, ma la frontiera croata non è una qualunque: è il confine dell'Unione Europea. L'Europa, come è noto, cerca di evitare di aprire le porte a chi busa, così la Croazia ha il compito di non fare passare nessuno.

Siamo stati a Bihać e Velika Kladuša, due piccole cittadine di frontiera, tappe fondamentali del *game*. Solo pochi chilometri di bosco le separano dal confine croato e migliaia di giovani attendono nei cinque campi allestiti in queste cittadine prima di tentare di attraversare il confine. Per entrare in Croazia bisogna fare una lunga strada nei boschi, facendo attenzione alle mine antiuomo della guerra degli anni '90. Servono un gps, soldi, scarpe buone, un sacco a pelo, cibo in scatola, pannolini per i bambini, se ci sono. Non è difficile individuare il sentiero percorso da chi tenta il *game*: basta seguire quello che si lasciano alle spalle per terra. Ovviamente non ci sono cestini dell'immondizia nei boschi, così ai lati del sentiero c'è un tappeto di lattine di bevande energetiche, scatolette di ci-



Il gruppo di giovani che hanno partecipato al progetto «Umanità InInterRotta», ideato da Via Scalabrini 3, l'ufficio di animazione giovanile interculturale dei Missionari scalabriniani. Dal 6 al 25 settembre 2019, un viaggio attraverso i confini di terra della rotta Balcanica, da Gaziantep (Turchia) fino a Trieste.

Mentre tutta l'attenzione mediatica è concentrata sulla Libia e sulle barche nel Mediterraneo, una lunga strada di terra unisce l'Europa al Medio Oriente, sconvolto da continui conflitti. Siria, Iraq, Afghanistan, Iran, Pakistan: negli ultimi decenni le crisi in questi paesi hanno generato migliaia di sfollati, che per larga parte si sono riversati in Turchia, che ospita il più alto numero di profughi al mondo.

bo, buste di sim per i cellulari, pannolini, passaporti, vestiti, scarpe. Nelle radure i segni neri di carbone raccontano dove i gruppi hanno riposato. Sotto un albero due giovani pakistani avvolti in pesanti coperte aspettano che arrivi la notte. Una famiglia numerosa passa con gli zainetti a spalle: sembra quasi stiamo facendo trekking, ma non è così.

Attraversare la frontiera croata è il cuore del *game* e in effetti sembra un po' di giocare a «Guardie e ladri»: se la polizia croata trova i migranti, la loro strada sarà sbarrata: «Croatia police very bad, very bad» è il commento di tutti i «giocatori» di questo strano gioco che abbiamo incontrato. Tutti raccontano di avere tentato di attraversare il confine molte volte: tre, quattro, dieci, qualcuno trenta volte. Ogni volta che la polizia croata trova migranti irregolari sul territorio li respedisce al confine con la Bosnia dopo avere sequestrato loro i cellulari, i soldi, gli zaini, i sacchi a pelo, perfino le scarpe alcune volte. Ci sono storie di persone costrette a tornare ai campi di Biha? a piedi scalzi nella neve. Nel tentare il *game*, ogni volta che se viene presi dalle «guardie» bisogna «tornare in base», ai campi

bosniaci e aspettare di riuscire a mettere insieme di nuovo tutto il necessario per ritentare, facendosi mandare dei soldi da qualcuno.

La meta, quando ce la si fa a passare inosservati è arrivare a Trieste, dopo aver superato la Slovenia: «Prima o poi si arriva – ci raccontano a Trieste gli operatori di Ics, associazione che svolge attività di tutela per migranti e rifugiati – ogni giorno arrivano in città circa 50 persone, lontane dai riflettori. Certo più tentativi uno ha dovuto fare per passare i confini, peggiori saranno le sue condizioni all'arrivo».

Trieste è la porta dell'Europa per molti come Ali e Sulayman con il loro pollo fritto accovacciati sotto quell'albero. Loro ce l'hanno fatta, di qui inizia un'altra vita. Il viaggio non è certo finito: molti non si vogliono fermare in Italia e proseguono ancora di nascosto verso la Francia o la Germania, per tutti c'è poi ancora un lungo viaggio burocratico per ottenere un permesso di soggiorno. Intanto però hanno raggiunto il Paese di latte e miele che avevano sognato per anni: soddisferà le loro aspettative? Saprà l'Europa prendersi cura di queste persone che ha cercato, senza riuscirci, di spingere lontano da sé?

**La Redazione
di Cristiani nel Mondo
augura
a tutti i suoi lettori
Buon Natale
e un Sereno 2020**



I partecipanti al 45° Convegno nazionale Cvx-Lms (Padova, 31 ottobre - 3 novembre 2019) durante la Celebrazione eucaristica svoltasi presso la Basilica di Sant'Antonio.



Uno dei momenti delle «Scene di Berlicche» (liberamente tratte dal romanzo di C.S. Lewis *Le lettere di Berlicche*), proposte durante il Convegno dai giovani dei gruppi Lms di Roma.

A SOSTEGNO DELLA NOSTRA MISSIONE IN ROMANIA.

PROGETTO QUADRIFOGLIO ONLUS

Aiutiamoli a crescere!

5x1000



PROGETTO quadrifoglio onlus
aiutiamoli a crescere

Da vent'anni nelle nostre case-famiglia rispondiamo con l'amore alle piaghe dell'abbandono e della dipendenza a Sighet, Romania.

Aiutaci inserendo il codice fiscale della ONLUS nella tua dichiarazione dei redditi: CF11651421007 oppure sostienici con una donazione: IBAN IT0600501803200000000141075.